

La gita

"Mamma, mamma!!", "Mamma ci sei?", "Mamma rispondimi, stai bene?".

Questo era tutto ciò che riuscivo a sentire, niente di più. Non vedevo nulla, o meglio, qualcosa vedevo, ma a stento. Dalla situazione intuì di aver avuto un altro dei miei attacchi. Strano, poiché non mi capitava più da tanto tempo; chissà, questa forse era la volta buona per parlarne con qualcuno.

Non riuscivo nemmeno a rispondere a mio figlio Mike, che sentivo in preda al panico. Balbettando, dissi a Mike di calmarsi: stavo bene, o comunque volevo fargli credere che fosse così. Capivo il suo spavento, viviamo da soli, dopo che il mio compagno mi ha mollata, in una casa che sembra abbandonata, dispersa nel nulla della campagna modenese. Era notte fonda, dovevo aver cacciato qualche urlo e svegliato mio figlio.

Ecco, questi erano i risultati della famigerata gita nella Death Valley.

Quando mio figlio era più piccolo me l'ero cavata da sola con i miei incubi, mentre ora, con il passare degli anni, sentivo di aver bisogno di qualcuno al mio fianco che riuscisse a capirmi e, prima ancora, come erano andati realmente i fatti. Decisi perciò che quel qualcuno sarebbe stato proprio il mio Mike, quella notte stessa. Spalancai gli occhi, vidi il volto di mio figlio a pochi centimetri dal mio, notai il terrore nei suoi occhi e per tranquillizzarlo gli diedi un bacio sulla fronte.

"Mike, amore di mamma, voglio raccontarti un po' di cose che ancora non sai. Ormai sei grande e stai acquisendo una maturità di cui io stessa vado fiera. Sempre se vorrai ascoltarmi."

"Certo mamma, in fondo ci siamo sempre stati l'uno per l'altro".

"Sai...mi trovavo a Los Angeles per il mio anno all'estero e ci portarono in gita nella famosa Death Valley per una settimana. Io ero particolarmente timida, come sono tuttora, e infatti facevo fatica a relazionarmi con gli altri, ma riuscii comunque a legare con quattro ragazzi, dei quali tre erano di Los Angeles e uno italiano, proprio come me. Loro, a differenza mia, erano molto socievoli e curiosi, infatti tra loro non facevano altro che scherzare. Anche per questo, quando ci proposero le destinazioni della gita scelsero la Death Valley, convinti di divertirsi nel migliore dei modi.

La sera prima ero veramente contenta, ma nello stesso momento in ansia, e preparai le valigie con le ultime cose necessarie. Quella mattina ci ritrovammo nel grande parcheggio della scuola: nei volti dei miei compagni riuscivo a leggere la loro felicità. Il viaggio non durò molto, all'incirca quattro ore, ma ci fermammo per fare due soste. I miei compagni ridevano e cantavano a squarciagola, io invece in alcuni momenti me ne stavo in disparte. Sentivo però gli occhi di qualcuno addosso, anche se non saprei dire precisamente di chi".

Vedevo mio figlio incuriosito e al tempo stesso alquanto dubbioso, ma continuai il mio racconto.

“Arrivammo in un edificio per i miei gusti troppo isolato e fatiscente, come se insomma dovesse crollarci addosso da un momento all’altro, e ci fiondammo nelle stanze a noi assegnate. Capitai in camera con delle compagne che sinceramente mi stavano poco simpatiche e con cui non mi ero mai trovata bene. Però durante il viaggio iniziai a socializzare di più, quindi ci demmo appuntamento per la sera stessa nella camera di Edo.

Verso le nove di sera andai là: entrando notai alcuni dei miei compagni a terra, nel corridoio d’ingresso della camera; sicuramente avevano bevuto. Altri, come Edo, Sarah, Tom e Josh, si trovavano nel bagno e bevevano pure loro: intorno era pieno di bottiglie di birra, che dovevano essersi procurati già a Los Angeles. Mi sentii fuori luogo e perciò iniziai a bere pure io, soprattutto per sentirmi più partecipe al gruppo. Eravamo tutti ammicchiati dentro al bagno, inutile dire che stavamo letteralmente soffocando per il caldo. Così decidemmo di uscire un po’ per rinfrescarci: dato che la stanza era al piano terra, bastò scavalcare la finestra. Iniziammo così a camminare. Inizialmente fu complicato poiché Sarah e Josh non riuscivano nemmeno a reggersi in piedi per quanto avevano bevuto.

All’improvviso vedemmo di fronte a noi un bosco, cosa molto strana, poiché la Death Valley è un territorio desertico; ci guardammo e ci accorgemmo delle nostre facce perplesse. Incuriositi da questa inspiegabile incongruenza, ci avvicinammo e decidemmo stupidamente di entrare.

Appena entrati, rimanemmo stupefatti.

Gli alberi erano di strani colori, come fluorescenti, e si muovevano da soli, quasi mossi dal soffio del vento, con un fruscio inquietante, poiché non si avvertiva in realtà alcun tipo di vento. Oltre a questo, vedemmo alcune strane figure che fluttuavano sopra di noi. Ci chiedemmo pure se il misterioso bosco fosse reale o fosse l’effetto dell’amico della nostra serata, ovvero l’alcol”.

A questo punto mi fermai per chiedere a mio figlio se preferiva che continuassi o meno con il mio racconto. Mike mi rispose con un sì molto deciso. Ripresi a raccontare, seppur contro voglia e impaurita dalla reazione che avrebbe potuto avere Mike ascoltando le mie parole. Mi sentivo stanca, svuotata. Raccontare questa storia mi aveva abbattuto, demolendo le ultime forze rimaste. Mi chiesi se avessi dovuto finirla lì e dire a Mike che avremmo continuato la storia domani, nella speranza che al nuovo giorno si sarebbe dimenticato e non mi avrebbe costretto a rivivere quell’incubo. Mi sentivo una cattiva madre a coinvolgere Mike, sentivo che avrei potuto spaventarlo ingiustamente. Avrei dovuto tenermi tutto dentro come avevo sempre fatto, ma non ce la facevo più a non parlare, avevo bisogno di sfogare quel segreto nascosto per anni. Ero un palloncino sul punto di esplodere.

Mi feci coraggio, non si tornava indietro.

Guardai Mike e a un cenno del suo capo dissi: “Ok”.

“Entrammo nel bosco e rimanemmo affascinati e sconvolti da tutto quello si offriva alla nostra vista. Non una parola tra noi, tanto eravamo stupiti, solo sguardi furtivi. Continuammo a inoltrarci in quel bosco che sembrava letteralmente infinito, un ripetersi di immagini alle quali già mi stavo abituando.

Guardai i volti dei miei compagni e lessi confusione e curiosità, quella curiosità che spesso ci aveva messo nei guai e che per la prima volta provai anch'io.

Tutto il paesaggio era luminescente, dagli alberi alle piante, dalle erbacce ai rovi.

Cogliemmo qualche fungo, anch'esso luminescente come il resto. Ne trovammo alcuni ai piedi di un grande albero. Erano raggruppati a cinque o sei, particolarmente piccoli e colorati. Avevano sfumature che variavano dal giallo canarino al blu sfumato. Non mi ci volle molto a capire che non poteva essere stata la natura, che pure compie costantemente miracoli, a creare una cosa del genere. Ci inoltrammo ancora e arrivammo a una sorgente. L'acqua fluiva da alcune rocce, anch'esse luminescenti. Fui grata a quella vista. L'acqua era l'unico elemento che mi riportava al mio mondo. Cominciavo ormai a sentirmi in una vera e propria favola.

Ci trovammo ben presto sotto un albero maestoso, diverso e imponente rispetto agli altri, con rami spessi e colori che andavano dal verde chiaro, nella parte più alta del tronco, a una sfumatura di grigio chiaro nella parte più bassa. Ci sedemmo sulle radici possenti che fuoriuscivano dal terreno e ci chiedemmo all'unisono dove ci trovassimo, cosa fosse quel posto. Ciascuno di noi dette la sua versione e decidemmo che chi avesse indovinato sarebbe stato il vincitore di un premio.

Tom, burlone com'era, disse che si trattava di un posto in cui vivevano gli alieni e Josh gli tirò un leggero spintone, con un ghigno di divertimento stampato in viso. Edo ipotizzò si trattasse di un fenomeno naturale sconosciuto agli scienziati; teoria che sembrava stupida come quella di Tom, se non di più, dato che non avevo mai visto cosa più affascinante ma al tempo stesso più opprimente in vita mia. Visto che credevamo fosse un effetto dell'alcol non demmo molto peso alle stranezze che ci circondavano e continuammo la nostra serata. Eravamo seduti a terra, Tom e Josh si stavano baciando, Edo disse a Sarah di andare con lui e si misero in disparte. Tutto procedeva normalmente fino a quando sentimmo Sarah gridare con tutte le sue forze.

Andammo da lei e vedemmo steso a terra il cadavere di Edo senza la testa e con il ventre completamente squarciato, mentre Sarah era vicino a lui, coperta dal sangue del nostro amico.

Noi tutti eravamo terrorizzati. Sarah ci spiegò, piangendo, che Edo le stava per togliere gli shorts, quando una figura completamente nera con il viso pallido, pieno di rughe e con gli occhi bianchi, si era avvicinata a loro e aveva tagliato la testa del ragazzo; intanto un'altra figura identica con un grande ramo gli aveva infilzato il ventre. Sarah disse che la prima, dopo aver tagliato la testa di Edo, si stava avvicinando anche a lei, ma appena noi arrivammo erano sparite tutte e due.

Dopo il suo racconto l'atmosfera del bosco cambiò interamente: gli alberi da fluorescenti diventarono tutti secchi e neri, anche le figure sopra di noi si oscurarono e non facevano più trasparire la luce della luna. La paura dentro di noi si fece sempre più grande, così decidemmo di uscire dal bosco e raccontare quello che ci era successo al prof. Fontana e al prof. Taylor. Durante il tragitto per uscire da quell'inferno sentimmo uno strano fruscio e subito una delle due figure comparve di fronte a noi. Continuava a guardarci con un sorriso maligno e inquietante, ma poi si diresse verso Josh. Tom, per proteggere il suo ragazzo, si scaraventò sulla figura ma

quella con un pugno lo allontanò. Arrivata di fronte a Josh, scopri una mano e con dei grandi artigli prima gli cavò gli occhi e poi gli tagliò la gola da orecchio a orecchio. Un attimo dopo era già scomparsa di nuovo. Tom era disperato e in lacrime, ma noi continuammo la nostra fuga, fino a quando mi girai e non vidi più Sarah. Gridammo il suo nome e vedemmo uno dopo l'altro i pezzi del suo corpo cadere a terra. Intanto Tom urlava, sfidando le figure nere a farsi vedere e ad affrontarlo, ma il ramo di un albero si protese verso di lui e si infilò nella sua gola, agganciandolo e trascinandolo con sé fino a un'altezza smisurata.

A quel punto ero rimasta da sola, tutti i miei amici erano morti. Continuai però a correre, finché non arrivai nel posto da cui eravamo entrati. Già vedevo il prof. Taylor, forse ci stava cercando, ma poi vicino ai miei piedi vidi le teste di Edo, Sarah, Tom e Josh che da ogni parte stavano rotolando verso di me. Gridai al professore di aiutarmi, ma era come se non mi sentisse...

A un tratto avvertii delle mani che mi afferrarono le caviglie. Mentre quelle mani mi trascinarono a terra, incominciai a urlare disperatamente, per cercare di indebolire quella specie di barriera che mi teneva imprigionata. Il professore sembrava comunque aver avvertito le mie urla, perché corse per raggiungermi e semplicemente, senza alcuna spiegazione, riuscì a rompere la barriera. Una volta entrato, mi disse di uscire dal bosco. Obbedii all'istante, ma appena ero fuori la barriera si richiuse e Taylor rimase dentro. Scappai di nuovo lontano da lì, fino a quando non incontrai il prof. Fontana che vedendomi sconvolta e in preda al panico mi chiese cosa fosse successo. Gli spiegai la situazione tralasciando molti dettagli e soprattutto evitando di dire del bosco e della fine degli altri compagni e del professore.

Dopo quell'esperienza sconvolgente, decisi di tornare subito in Italia".

Mike alla fine del racconto sembrava traumatizzato, ma poi mi abbracciò per consolarmi.

Ho sognato molte volte ancora quella notte terrificante, ma, dopo averne parlato con mio figlio Mike, ho finalmente trovato il coraggio di venire da lei, dottoressa Galeozzi.

Scritto da Flavia Benedetti, Maria Elena Bonifazi, Lorenzo Francesco Buonomo, Giulia Favetti, Simone Favorini, Anna Maria Lini